

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

E così stai pensando. Guarda un po'. E si può pensare a cosa pensi?". "Al mondo", disse Hodja. "Caspita, non è mica poco. Non è per niente poco, parola mia". E' una storia della buonanotte per i bambini e per chiunque abbia ancora voglia di credere alle favole, *Il tappeto volante del Bulgistan*, il libro scritto da Ole Lund Kierkegaard, uno dei più apprezzati scrittori per l'infanzia, vincitore nel 1969 del premio per la Letteratura per ragazzi del ministero della Cultura danese, e tradotto in italiano da Maria Valeria D'Avino. Hodja è un ragazzino che vive a Pjort, un villaggio del Bulgistan, un posto dove i grandi bevono acquavite, fumano narghilè, danno la caccia ai gatti e ai pesci del fiume, prendono in giro le donne e se ne stanno sempre tra di loro e quando vedono i bambini non li degnano nemmeno di uno sguardo. Nessuno lo prende sul serio, ma Hodja ha grandi progetti per l'avvenire. Non gli interessa andare a scuola, imparare a leggere o a scrivere e nemmeno diventare sarto come suo papà. Lui vuole vedere il

mondo, qualunque cosa significhi. Non si accontenta di case tutte uguali, fiumiciattoli fangosi, uomini e donne vestiti sempre allo stesso modo, babbucce ai piedi con la punta in su e fez in testa per gli uni, velo davanti al viso e brocche di acqua sulla testa per le altre. Nel villaggio tutti lo prendono in giro, pensano che sia diventato pazzo o un po' svitato ma che prima o poi, con le buone o con le cattive maniere, metterà la testa a posto. Ma Hodja non ci pensa nemmeno. Per fortuna, c'è sempre un signore anziano con due baffoni come una scopa di saggina disposto ad assecondare i desideri dei più piccoli. El Faza ha lo sguardo buono e gli occhi azzurri: "A Pjort, come nel resto del Bulgistan, tutti avevano gli occhi neri. Gli occhi di el Faza, invece, erano azzurri come il mare. Forse perché erano tanto vecchi e avevano visto tante cose". Appena il bambino gli racconta i suoi piani, invece di prenderlo in giro, decide di prestargli un tappeto volante. Ma come si fa a far volare un tappeto? gli domanda il bambino, che non sa se

fidarsi o no. "Ma è la cosa più facile del mondo. Basta srotolarlo e dire 'vola' e lui volerà". Ha ragione il vecchio el Faza, il bambino all'improvviso si sente un groppone di felicità sullo stomaco. E così Hodja impara a volare: montagne, fiumi, mari, vasti deserti gialli e vuoti, steppe e prateria. Visto dall'alto è tutto molto più bello di come lo descrivono i libri di scuola o gli anziani bisbetici del suo villaggio che si accontentano di fumare narghilè fino ad addormentarsi. "Non aveva mai immaginato che il mondo potesse essere così grande. Il mondo è la cosa più grande che ci sia". In sella al suo tappeto rosso volante si spinge sempre più lontano e sempre più in alto, fino ad arrivare al palazzo del sultano, l'uomo più ricco, più grasso e più potente del paese, che ha 234 mogli e la mania di tagliare la testa ai rompiscatole. Per fortuna, esiste un mondo, quello delle favole, in cui tra un avido sultano e un bambino curioso con la capacità di volare, vince sempre il secondo. Ole Lund Kierkegaard, che ha disegnato anche le illustrazioni del libro, lo sa e vuole ricordarlo anche a chi ha smesso di essere bambino da un pezzo. (Giorgia Mecca)



Ole Lund Kierkegaard

Il tappeto volante del Bulgistan

Iperborea, 128 pp., 12 euro

Gli ingredienti di un romanzo di viaggio sono spesso ricorrenti. Storie di amicizia, mezzi di locomozione più o meno di fortuna, vari incidenti di percorso, paesaggi selvaggi e una meta da raggiungere. Quello che rende un racconto non prevedibile – anche questo, utile da riprendere in mano a poche settimane dalle elezioni americane – è però lo sguardo con cui si osserva tutto ciò, gli incontri che puntellano il percorso e in qualche modo ne qualificano la direzione. Nella primavera del 1963 due amici d'infanzia – Peter (Beagle, l'autore) e Phil Sigunick – percorrono a bordo dei loro scooter (Jenny e Couchette) gli Stati Uniti, da New York a San Francisco. I due ragazzi originari del Bronx, battute in yiddish sempre pronte e ironia caustica, devono raggiungere Enid, la ragazza di Phil che abita in California. Davanti a loro migliaia di chilometri da compiere, di umanità varia da incontrare. Sono gli Stati Uniti dei cowbov, delle prostitute di Las Vegas, dei villaggi ameni e rurali degli

stati centrali. Poliziotti che costantemente li guardano con sospetto – perché giovani, in scooter e newyorchesi – banchi dei pegni dove lavorano personaggi incredibili, musicisti spiantati, donne che si adoperano nella gastronomia locale con la precisione e la cura dei migliori chef. "C'è una certa logica folle nell'idea di due borghesi ebrei che spiegano a un indiano che cosa significhi essere neri a New York", ed è anche questo che si trovano a fare i due amici, davanti agli occhi sgranati del signor Bonino che vive con la moglie in Arizona. E' l'idea stessa della città a significare qualcosa per lui, come se fosse una poesia. Sospinti dal loro vento, un vento speciale e qualificato, Peter e Phil raccontano un'America dai forti tratti rurali, grezza, abitata da uomini semplici con orizzonti esistenziali limitati e capaci di desiderare il minimo indispensabile. Non per questo però sono persone abbruttite, anzi. Il perimetro della loro vita è circoscritto ma quasi per tutti l'arrivo di Phil e Peter è occasione di

scoperta, non di chiusura. C'è diffidenza verso ciò che appare sconosciuto e un po' "esotico" ma mai un rifiuto. Spesso non si comprende ma mai si allontana, senza cercare di capire.

Beagle racconta con cura e maestria una carrellata di tipi umani, di volti che diventano paesaggi, di dettagli che svelano l'essenza dei personaggi. Non si sofferma mai troppo a lungo, solo per un'impressione. Per fotografare in un attimo la vita di questi uomini, catturandone però a pieno lo spirito. Beagle racconta un tempo preciso ma facendo questo in qualche modo lo travalica, rendendosi capace di individuare lo spirito che anima i luoghi e le personalità che questo spirito incarnano. "Le vite si incrociano come fili d'aquilone e questo è ciò di cui parlano tutte le storie: che si cammina – o si corre – da una storia all'altra, interrompendole a metà, e che dovresti fermarti fino alla fine, quando puoi, che non ti costa troppo. Questa storia ha ancora molto da raccontarci – e noi l'abbiamo comprata per un prezzo davvero economico". (Gaia Montanaro)



Peter S. Beagle

Una lunga strada da fare

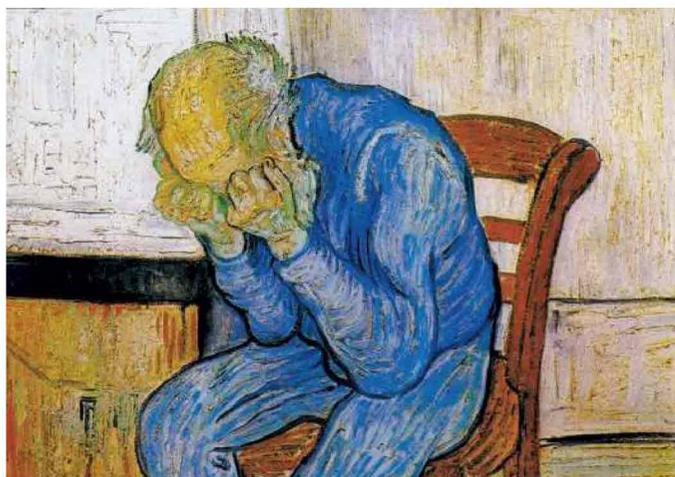
Mattioli 1885, 276 pp., 18 euro

La domanda che resta in ogni artista consapevole

Tu puoi davvero tornare a casa, purché tu comprenda che 'casa' è un luogo in cui non sei mai stato". È l'intuizione dello scienziato anarchico protagonista del romanzo fantascientifico "I reietti dell'altro pianeta" della fata madrina del fantastico novecentesco, Ursula Le Guin. Il suo discorso per il National Book Award è celebre per la stoccata in difesa degli scrittori mai premiati in quanto "non realistici", ma Le Guin, che aveva sfidato tante convenzioni con i suoi personaggi di colore (spesso sbiancati nelle copertine) e dal genere fluido ("La mano sinistra delle tenebre" già immaginava un mondo in cui mutare sesso), pochi istanti dopo, attaccando un capitalismo che molti ritengono inevitabile, ricordò ai presenti che si pensava lo stesso del diritto divino dei re. È proprio lei la prima intervistata di "Miti e Molotov" (Contrabbandiera), una ricca e bella raccolta di dialoghi dell'artista Margaret Killjoy con scrittori e scrittrici sull'immaginazione anarchica. Nei primi vent'anni del nuovo millennio, sull'onda della crisi economica, ambientale e politica, sono proliferate le narrazioni distopiche (spesso riproponendo variazioni sul tema di Antigone, con un ragazzo o una ragazza a sfidare gli editti d'una società basata sulla rimozione violenta di qualche elemento basilare della natura umana); assai minori sono le utopie, e dire che sono state proprio queste, vagheggiate, temute o parodiate in un altro amletico "mondo fuori dissesto" come quello del '500-600, nelle opere di Moro, Bunyan e Shakespeare ("Nel mio stato / Governerei eseguendo tutto / Contrariamente agli usi... Sovranità, nessuna", si sogna ne "La Tempesta") a gettare semi che saranno poi analizzati da Marx, Engels, Gramsci o dai loro primissimi commentatori e traduttori. Certamente, una componente di critica dei sistemi sociali ed economici è sempre presente in tutta la fantascienza, da Dick agli Strugackij, e pure la raccolta della Killjoy rischia di fare dell'anarchia una parola-valigia nella quale ficcare ogni contestazione radicale, ma ciò non sottrae niente al fascino prismatico delle risposte fornite dai vari intervistati (da singoli autori celeberrimi a nomi d'arte collettivi), che si interroga su cosa significhi per loro anarchia e cosa sperino di ottenere raccontando storie, ognuno fornendo risposte diverse: c'è chi difende la necessità di restare eretico e cane sciolto, chi milita in comunità, chi è consapevole delle sclerotizzazioni esterne ("Quel che mi ha colpito è che per Hollywood V per Vendetta non è stato altro che la

soluzione trovata da un branco di liberal statunitensi frustrati e impotenti per convincersi di aver dato voce alla loro incazzatura rispetto alla situazione attuale senza correre alcun rischio", commenta Alan Moore) e interne ("È una cosa che osservi tanto nei circoli politici radicali quanto in quelli degli scrittori: quella sorta di ribrezzo automatico nei confronti della tecnologia e la feticizzazione della natura", Rick Dakan), in primo luogo la tendenza a leggere e scrivere troppi saggi e poche storie. Invece abbiamo sempre bisogno di racconti da contrapporre alle narrazioni asfittiche che ci circondano, ai modelli più facili, ottusi e violenti, le "storie che diventano legge" del consumismo. Narrativa e immaginazione rimangono questo luogo privilegiato, capaci di commuoverci e convincerci che un altro mondo è possibile proprio perché, a differenza d'un enunciato teorico, ci colpiscono con le difese abbassate, per il desiderio che suscitano ("In molti mi hanno detto: "Voglio andare a vivere in quel posto". È una maniera di ricavare un po' di terreno dove la gente possa stare e iniziare a pensare: "Come facciamo a creare il mondo che vogliamo?"), per ciò che ci fanno improvvisamente vedere, dentro e fuori di noi. Chi scrive ricorda distintamente di essersi scoperto d'accordo col movimento No Tav mentre ascoltava in riva al mare l'audiolibro d'uno sci-fi di R. Morgan ("Tutti hanno visto nel potere un apparato statico, una struttura. E non lo è. È un sistema dinamico, fluido, con due possibili tendenze. Il potere si accumula, oppure si diffonde nel sistema"). Michael Moorcock (che accusava Tolkien di ergere la borghesia hobbit come scudo contro il caos) sostiene di avere aristocratici tossicomani e divinità come eroi proprio perché tutti dovrebbero essere gli dèi di sé stessi. Ma forse l'augurio più bello resta quello di Professor Calamity: "Spero di ottenere la liberazione dei miei fratelli e delle mie sorelle e l'abolizione definitiva dell'autorità. Se questo piano dovesse fallire, spero di raccontare gran belle storie che non siano troppo lineari. L'ambiguità mi piace: non l'astuto oscurantismo postmoderno, ma la caotica ambiguità quotidiana che viviamo giorno per giorno". Cosa si ambisca a liberare, dentro e fuori di noi, resta la domanda "semper reformanda" d'ogni artista consapevole, così come il pungolo e l'augurio a esprimerlo in storie che non siano troppo facili, anzitutto per noi stessi.

Edoardo Rialti



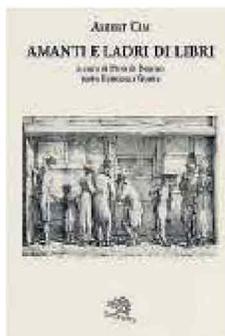
/Vincent van Gogh, "Sulla soglia dell'eternità" (olio su tela, 1890)

Che tentazione i libri. C'è chi li ama talmente da commettere furti per possederli. E non solo. "Quanti libri rubati adornano la biblioteca di Sarrazin, di Montreuil, di Chapelain, di Ménage, di Malingre e di Chaumer (sic), di Saumaise e di Pinchesne, di Colletet, di Pelletier!" grida Jules Janin, in una delle sue brillanti disquisizioni su *Le Livre*", sottolinea Albert Cim in una delle prime pagine del suo *Amanti e ladri di libri*, citando appunto Janin, e trasformando il suo *L'amour des livres* nel libro per eccellenza. Cim sta per Cimochoowski, giornalista prolifico che in vita collaborò con una ventina di giornali, occupandosi di "ogni tipo di argomento, tranne quelli noiosi". Così venne ricordato in occasione della sua morte, nel 1924. *Amanti e ladri di libri* uscì sulle pagine del quindicinale *Le Magasin pittoresque*, in cinque puntate, nel 1898. Venne ripubblicato il medesimo anno su *La lecture illustrée*, diviso in due parti (novembre-

dicembre), poi editato in volume nel 1903. Il testo, che presenta varianti rispetto all'edizione in rivista, è dedicato a Henry Houssaye, membro dell'Académie Française e presidente onorario della Société des gens de Lettres. La bibliofilia è un'ossessione. C'è chi non si arresta davanti a nulla pur di ottenere ciò che desidera, come don Vincente, libraio di Barcellona, che arrivò a macchiarsi di una serie efferata di omicidi, dando fuoco a abitazioni, pugnalandolo, disseminando cadaveri, pur di entrare in possesso di copie uniche, volumi rarissimi. Un po' come il maestro cesellatore di un racconto di Hoffmann, ricorda Cim, che non "poteva sopportare di vedere passare in altre mani gli artistici gioielli che lui stesso aveva cesellato e, scesa la notte, si imboscava sulla strada che percorrevano i suoi compratori per svaligiarli e pugarli". Questo comportamento diabolico non risparmia neppure il clero. Prendete la storia narrata da Talle-

mant des Réaux nel suo *Historiettes: du Moustier*, riportata da Cim. I protagonisti sono monsignor Pamfilio, divenuto poi Papa Innocenzo X e il pittore Daniel du Moustier. "Il cardinale Barberini, essendo venuto in Francia durante il pontificato di suo zio come legato papale, ebbe la curiosità di vedere lo studio di du Moustier. Innocenzo X, allora monsignor Pamfilio, all'epoca era datario pontificio e il personaggio principale del seguito del legato; fu lui ad accompagnarlo da du Moustier e, vedendo sul tavolo la *Storia del concilio di Trento*, nella bella edizione di Londra, disse tra sé e sé: 'Guarda un po' se proprio un uomo come questo deve avere un libro così raro'. Lo prese e se lo infilò sotto la sottana".

Il resto non lo sveleremo (no spoiler). Così, nel libro c'è chi soffia un tomo, o qualche foglio, ma solo per poter acquistare a prezzo ribassato il resto dell'opera; circolano imbrogliatori, librai, intellettuali, fuorilegge. Che mondo quello dei libri. (Rinaldo Censi)



Albert Cim (a cura di Pino di Branco)

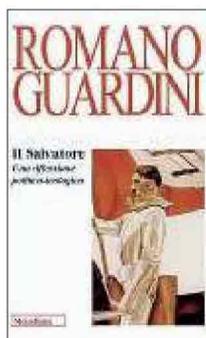
Amanti e ladri di libri

La Vita Felice, 207 pp., 12,50 euro

Al cuore del cristianesimo sta la fede in Gesù di Nazaret, considerato l'unico Salvatore. Più volte, come si legge nei Vangeli, Cristo si è apertamente presentato come il solo mediante il quale l'uomo avrebbe potuto ottenere la salvezza. Questa basilare verità, che apparve subito molto chiara a san Paolo e alle comunità cristiane dei primi secoli, ha costantemente comportato per i fedeli il rifiuto radicale di qualunque altra dottrina che mettesse in discussione l'assoluta unicità del ruolo salvifico di Cristo. Riguardo a ciò, fin dall'antichità, le situazioni più drammatiche si sono verificate quando sulla scena della storia è apparso qualcuno che ha ritenuto di potersi erigere a salvatore dell'umanità: in genere, ad arrogarsi tale ruolo sono stati vari leader politici (si pensi, per esempio, ad alcuni imperatori romani). In epoca contemporanea, i capi dei regimi totalitari hanno preteso di proporsi come figure in grado di apportare la salvezza ai loro popoli e, più in generale, all'inte-

ra umanità. Tra questi, va annoverato Adolf Hitler, che, fin dall'ascesa al potere nel 1933, volle presentarsi come un vero e proprio Heiland (salvatore), tanto che il nazionalsocialismo assunse ben presto i toni di un messaggio religioso che richiedeva di celebrare vere e proprie liturgie a cui il popolo accorreva in massa. La tragica equivocità di questa situazione non sfuggì a uno dei maggiori intellettuali europei del XX secolo, il teologo e filosofo Romano Guardini (1885-1968), nato a Verona, ma cittadino tedesco dal 1911, acclamato maestro in varie università germaniche e autore di numerose opere divenute dei classici del pensiero novecentesco. Nel 1935 Guardini pubblicò un saggio intitolato *Il Salvatore*, allo scopo di denunciare l'irreparabile errore di voler dar vita a una "religione politica" e al contempo di immunizzare le coscienze che rischiavano di soccombere al potere totalitario della dittatura hitleriana, come ricorda Michele Nicoletti nell'Introduzione a questa edi-

zione italiana dell'opera. Scrive infatti Nicoletti: "Rispetto a questo quadro di religioni naturali e religioni politiche, la venuta di Cristo sulla terra spezza - secondo Guardini - la catena di questi miti e, quel che più conta, spezza anche la schiavitù che la natura impone all'uomo offrendo al singolo una possibilità personale di salvezza". Ma se Cristo non viene accolto, per l'umanità si prospetta un futuro tragicamente oscuro. Afferma Guardini: "Ma se la volontà dell'avvento si spegne; se addirittura l'uomo, dopo che è giunto il Redentore, di nuovo lo abbandona e si chiude in quelle soluzioni intramondane, allora i salvatori diventano negazioni di Cristo. Entrano allora in un nuovo e spaventoso Avvento; diventano progetti preliminari dell'Anticristo". Il Nostro aveva compreso appieno quale tragedia si stesse preparando per l'Europa ed era convinto che il cristianesimo fosse l'unico vero antidoto in grado di neutralizzare il veleno inoculato da Adolf Hitler luciferinamente proclamatosi salvatore. (Maurizio Schoepflin)



Romano Guardini

Il Salvatore

Morcelliana, 112 pp., 12 euro

* * *

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

La pittura di Carla Accardi, grande signora dell'astrattismo italiano, è fatta di piccoli segni che si ripetono modificandosi. Un ritmo incalzante. Una danza. Forme che richiamano le trame naturali. Ma anche, forse, linee calligrafiche di lingue lontane. Forse addirittura l'arabo, ascoltato nei riverberi lontani della storia della sua Trapani. La mostra di Milano attraversa tutto il percorso dell'Accardi: gli inizi con il gruppo Forma, le sperimentazioni più ardite degli anni Settanta, fino al ritorno alla pittura degli ultimi anni. A noi piace, soprattutto, quando riesce ad essere felice. Non tutti ci riescono.

● Milano, Museo del Novecento. "Carla Accardi. Contesti". Fino al 27 giugno

● info: museodelnovecento.org

* * *

Due artiste con storie, poetiche e sensibilità diverse invadono il piano terra della casa che fu di Giovanni Testori. Video, installazioni, elaborazioni di foto di archivi famigliari. Opere raffinate e intense. I temi sono quelli della nascita, della ricerca della propria identità, del mistero della visione, del felice inganno della fotografia. Troverete rebus, giochi, uova giganti e fumogeni. Il fantasma dello scrittore di Novate non smette di aleggiare nelle stanze e entrambe le artiste decidono di confrontarsi con la storia del luogo. Tra poco è Halloween. Il posto giusto dove andare.

● Novate Milanese, Casa Testori. "Fatima Bianchi e Ilaria Turba. Meristà". Fino al 12 dicembre

● info: casatestori.it

MUSICA

di Mario Leone

L'Accademia bizantina diretta dal talentuoso violinista Alessandro Tampieri propone "Irish Baroque-Da musica per Principi a musica per Gentlemen", un viaggio musicale che parte dal repertorio barocco e giunge al folk anglosassone. Nel XVIII secolo, infatti, molti compositori italiani si spostavano in Gran Bretagna instaurando fruttuosi rapporti con i colleghi d'oltremania. Questa commistione di stili è rinvenibile in alcuni brani di Corelli, Purcell, Matteis, Oswald e Geminiani, che l'ensemble propone per la serata.

● Roma, Aula Magna Sapienza Università di Roma. Sabato 24, ore 17.30 (in replica alle ore 20.30)

● info: concertiiuc.it

Per la prima volta la città di Bologna ospita il tenore Jonas Kaufmann. Stella della lirica internazionale, da pochi giorni Amazon Prime Video gli ha dedicato un documentario dal titolo "A Global Star in Private" che racconta la sua vita fuori dai teatri. Kaufmann sarà accompagnato dall'orchestra del Comunale di Bologna diretta da Asher Fisch con la presenza del mezzosoprano Anita Rachvelishvili, anche lei al debutto in Italia. Il programma, ovviamente, propone le più importanti arie d'opera.

● Bologna, PalaDozza. Domenica 25, ore 20.30

● info: tcbo.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

Può non essere facile portare a teatro in questi giorni "la nevrosi della fine". Lino Guanciale, però, si lascia tentare dal tema e, alla sua seconda regia, mette in scena "La mia infinita fine del mondo" del drammaturgo uruguayano contemporaneo Gabriel Calderón. Questa passeggiata tra le apocalissi del pianeta è accompagnata dalla storia di una famiglia che vive in una condizione di precarietà, al limite dell'umano. Il dialogo tra questo piccolo mondo domestico e la Storia mette in rilievo il problema dei problemi nel pieno di ogni crisi: continuare dopo la fine.

● Modena, Teatro Storchi. "La mia infinita fine del mondo", di Gabriel Calderón. Fino al 1° novembre

● modena.emiliaromagnateatro.com

* * *

Frida Kahlo appartiene a una categoria d'artisti per cui vita e arte corrispondono. Il mito della sua esistenza, l'insistente declinazione del dolore, l'equilibrio fragile tra gioia e infelicità, la prossimità della morte hanno ispirato il romanzo di Pino Cacucci da cui è tratto l'omonimo spettacolo di Gigi Di Luca al Biondo di Palermo: "Viva la vida". Tre donne fanno nascere il ritratto intimo della pittrice e del suo Messico: la protagonista Pamela Villosesi con la forza della parola, Lavinia Mancusi ridando voce e suono a Chavela Vargas, Veronica Botfigliero grazie alla sua pittura corporale su Frida.

● Palermo, Teatro Biondo. "Viva la vida", da Pino Cacucci. Fino all'8 novembre

● teatrobiondo.it

